

Ahmet è stato operato di appendicite. Hans-Jörg è in ospedale per un piccolo intervento intestinale. È domenica mattina, orario delle visite, nel policlinico generale di Kreuzberg, il «quartiere turco» di Berlino. Nella stanza irrompono una decina di persone: sono la mamma e il vecchio papà di Ahmet, tre dei suoi cinque fratelli, due cognate, tre nipotini, i vicini di casa. Parlano a voce alta, ridono, toccano il malato (il loro) e gli offrono dolcetti. La moglie di Hans-Jörg, che fino a quel momento sene è stata quieta accanto al marito, e nelle ultime due ore avrà scambiato con lui, sottovoce, non più di trenta parole, soffre in silenzio. Non ha, la signora, pregiudizi etnici e men che mai razziali. Non odia i turchi, normalmente. Ma in quel momento stranogerebbe volentieri gli intrusi uno per uno. Loro, i turchi, guardano la signora e si risentono per la sua evidenziosa ostilità. Possibile che siano sempre così ostili, questi tedeschi, persino qui, dove visto che si soffre tutti insieme tutti ci si dovrebbe considerare se non uguali almeno più vicini e uniti? Finito l'orario delle visite, Hans-Jörg e Ahmet faranno fatica a ritrovare la confidenza che avevano raggiunto prima. Non sono più tanto gentili l'uno con l'altro. Hanno scoperto diversità e lontanenze che prima non sentivano.

Di microstorie come questa negli ospedali delle grandi città tedesche ne succedevano un'infinità. Ora non più. A Kreuzberg (e anche altrove) s'è trovato il modo di rimediare. Come? Semplice. Si è partiti dal fatto più banale: il modo in cui tedeschi e turchi considerano la malattia e il ricovero in ospedale. Nella cultura pratica dei tedeschi il malato è una persona da «maneggiare» con discrezione. Gli si parla a bassa voce, non lo si affaticca con le emozioni, non gli si nasconde nulla della gravità del suo male. Nella cultura pratica dei turchi il malato è una persona che va «incoraggiata» a guarire e a dimenticare la sua sofferenza. Bisogna farlo ridere e parlare, conviene trattarlo come un sano, non isolarlo dalla comunità. Riconosciute queste diversità, è stato facile annullarne gli effetti deleteri. In qualche ospedale sono state differenziate le sale di ricevimento per i visitatori. In altri si sono differenziati invece gli orari di visita. In altri ancora, dove non si poteva fare di più, si sono messi dei grandi cartelli che spiegano, nelle diverse lingue, le diverse consuetudini, invitando a non considerare reciprocamente offensive. La cosa ha funzionato egregiamente.

Non siamo al *cultural management*, nuove e pretensionate discipline inventata nelle più *behavioristiche* università americane ad uso e consumo soprattutto degli uomini d'affari che debbono operare in paesi lontani, ma quel che più modestamente si sta cercando di fare in alcuni paesi europei per «governare» le differenze culturali (non per annullarle, ma per farle convivere senza conflitti) ha talvolta del miracoloso. Ora anche l'Italia potrebbe tentare questa strada del dialogo: la legge sull'immigrazione prevede l'istituzione della figura del mediatore interculturale. Cosa farà? Forse potremmo capirlo guardando a qualche altro esempio.

Molte imprese dei Paesi Bassi



Jimin Lai/Reuters

Mondi dentro

Così gli europei vanno a scuola di convivenza

hanno pagato per anni il prezzo economico delle tensioni etniche tra le loro maestranze e molte amministrazioni comunali: si sono trovate in difficoltà ad integrare nei quartieri gli immigrati extracomunitari. Ad aiutare le une e le altre c'è, da qualche tempo, un programma di «mediazione culturale» che offre operatori sociali, interpreti, supporti audio-visivi indirizzati proprio all'insegnamento e al «governare» delle differenze culturali. Agli operai di una fabbrica, per dirne una, viene mostrato un videotape in cui si spiega (con esempi dal vivo) come dare la mano ai propri compagni di lavoro sia un atto assolutamente normale per i dipendenti provenienti da certi paesi ma infastidisca, come gesto di eccessiva e indebita familiarità, i colleghi e soprattutto i superiori olandesi. A questi ultimi viene spiegato, nello stesso tempo, che una eccessiva ritrosia per i

contatti corporei con estranei può essere percepita come una arrogante manifestazione di ostilità, anche quando in nessun modo lo è. Gli operai arabi, turchi, spagnoli, italiani imparano a non tentare di abbracciare i colleghi, gli olandesi e gli orientali a non considerare l'offerta di una stretta di mano alla stregua di una capitale violazione della privacy.

Funziona? Funziona, dicono le autorità olandesi e i vari *Ausländerbehörde*, gli uffici pubblici cui in Germania competono le misure di integrazione degli immigrati. In molti casi si sono eliminati o ridotti i fattori di tensione. O, per prendere il discorso dall'altro capo, si è visto spesso che problemi e tensioni ingovernabili si manifestano proprio dove sono più forti le incommunicabilità tra culture e abitudini di vita. Si potrebbero citare il caso, famosissimo, dei conflitti creati in Belgio e in Francia dall'u-

n vero e proprio pogrom contro «zingari» e vietnamiti che erano stati alloggiati in un palazzo fuori moda carissima «diversità» degli stranieri. Nell'edificio, sovrappiuttato, le toilettes erano del tutto insufficienti e così gli ospiti avevano preso l'abitudine di utilizzare un boschetto poco lontano. La circostanza, e il modo plateale (ma innocente) in cui si faceva uso improprio del boschetto, vennero considerati una aperta provocazione da parte degli abitanti tedeschi del quartiere. Gli assalti squadrastici e gli altri episodi ignobili che seguirono non furono, ovviamente, soltanto una risposta all'incomprensione di tipo culturale, ma le «caccie nel boschetto» contribuirono a innescare, quanto meno, le reazioni esagerate della parte più «benpensante» del quartiere. Per restare in argomento, in un'altra città della Germania, gravi tensioni in una situazione di convivenza difficile del tipo di quella di Rostock vennero evitate realizzando dei gabinetti mobili e, soprattutto, mettendo dei cartelli che li indicavano nella lingua degli ospiti africani, al patrimonio di conoscenza dei quali erano estranei i simboli che usiamo noi in Europa. Come dire? Certe volte basta pensarsi. Il che non sempre è vero.

Paolo Soldini

so del *chador* a scuola da parte delle alunne islamiche: in Germania, dove la questione viene affrontata con i criteri della mediazione, non è successo nulla; oppure le difficoltà enormi create nei luoghi di lavoro e nelle scuole, ma anche nelle relazioni private, dai tabù alimentari. Ma ci sono anche conflitti meno clamorosi e più nascosti, tali per esplodere in modo improvviso e violento. Uno dei motivi che portarono molti abitanti di un quartiere di Rostock a tentare

una vera e propria pogrom contro «zingari» e vietnamiti che erano stati alloggiati in un palazzo fuori moda carissima «diversità» degli stranieri. Nell'edificio, sovrappiuttato, le toilettes erano del tutto insufficienti e così gli ospiti avevano preso l'abitudine di utilizzare un boschetto poco lontano. La circostanza, e il modo plateale (ma innocente) in cui si faceva uso improprio del boschetto, vennero considerati una aperta provocazione da parte degli abitanti tedeschi del quartiere. Gli assalti squadrastici e gli altri episodi ignobili che seguirono non furono, ovviamente, soltanto una risposta all'incomprensione di tipo culturale, ma le «caccie nel boschetto» contribuirono a innescare, quanto meno, le reazioni esagerate della parte più «benpensante» del quartiere. Per restare in argomento, in un'altra città della Germania, gravi tensioni in una situazione di convivenza difficile del tipo di quella di Rostock vennero evitate realizzando dei gabinetti mobili e, soprattutto, mettendo dei cartelli che li indicavano nella lingua degli ospiti africani, al patrimonio di conoscenza dei quali erano estranei i simboli che usiamo noi in Europa. Come dire? Certe volte basta pensarsi. Il che non sempre è vero.

Paolo Soldini

so del *chador* a scuola da parte delle alunne islamiche: in Germania, dove la questione viene affrontata con i criteri della mediazione, non è successo nulla; oppure le difficoltà enormi create nei luoghi di lavoro e nelle scuole, ma anche nelle relazioni private, dai tabù alimentari. Ma ci sono anche conflitti meno clamorosi e più nascosti, tali per esplodere in modo improvviso e violento. Uno dei motivi che portarono molti abitanti di un quartiere di Rostock a tentare

una vera e propria pogrom contro «zingari» e vietnamiti che erano stati alloggiati in un palazzo fuori moda carissima «diversità» degli stranieri. Nell'edificio, sovrappiuttato, le toilettes erano del tutto insufficienti e così gli ospiti avevano preso l'abitudine di utilizzare un boschetto poco lontano. La circostanza, e il modo plateale (ma innocente) in cui si faceva uso improprio del boschetto, vennero considerati una aperta provocazione da parte degli abitanti tedeschi del quartiere. Gli assalti squadrastici e gli altri episodi ignobili che seguirono non furono, ovviamente, soltanto una risposta all'incomprensione di tipo culturale, ma le «caccie nel boschetto» contribuirono a innescare, quanto meno, le reazioni esagerate della parte più «benpensante» del quartiere. Per restare in argomento, in un'altra città della Germania, gravi tensioni in una situazione di convivenza difficile del tipo di quella di Rostock vennero evitate realizzando dei gabinetti mobili e, soprattutto, mettendo dei cartelli che li indicavano nella lingua degli ospiti africani, al patrimonio di conoscenza dei quali erano estranei i simboli che usiamo noi in Europa. Come dire? Certe volte basta pensarsi. Il che non sempre è vero.

Paolo Soldini

so del *chador* a scuola da parte delle alunne islamiche: in Germania, dove la questione viene affrontata con i criteri della mediazione, non è successo nulla; oppure le difficoltà enormi create nei luoghi di lavoro e nelle scuole, ma anche nelle relazioni private, dai tabù alimentari. Ma ci sono anche conflitti meno clamorosi e più nascosti, tali per esplodere in modo improvviso e violento. Uno dei motivi che portarono molti abitanti di un quartiere di Rostock a tentare

una vera e propria pogrom contro «zingari» e vietnamiti che erano stati alloggiati in un palazzo fuori moda carissima «diversità» degli stranieri. Nell'edificio, sovrappiuttato, le toilettes erano del tutto insufficienti e così gli ospiti avevano preso l'abitudine di utilizzare un boschetto poco lontano. La circostanza, e il modo plateale (ma innocente) in cui si faceva uso improprio del boschetto, vennero considerati una aperta provocazione da parte degli abitanti tedeschi del quartiere. Gli assalti squadrastici e gli altri episodi ignobili che seguirono non furono, ovviamente, soltanto una risposta all'incomprensione di tipo culturale, ma le «caccie nel boschetto» contribuirono a innescare, quanto meno, le reazioni esagerate della parte più «benpensante» del quartiere. Per restare in argomento, in un'altra città della Germania, gravi tensioni in una situazione di convivenza difficile del tipo di quella di Rostock vennero evitate realizzando dei gabinetti mobili e, soprattutto, mettendo dei cartelli che li indicavano nella lingua degli ospiti africani, al patrimonio di conoscenza dei quali erano estranei i simboli che usiamo noi in Europa. Come dire? Certe volte basta pensarsi. Il che non sempre è vero.

Paolo Soldini

La tolleranza del 2000 è una fatica reciproca

BRUNO GRAVAGNUOLO

A QUALI principi deve ispirarsi una moderna politica di integrazione multiculturale? Questo è cruciale. Perché senza una bussola dei valori in tale ambito, saremo sempre la logica del più forte e le circostanze concrete a fare testo, in un panorama mondiale in cui la forza esplosiva delle differenze a contatto genera ripulse, emarginazioni e intolleranza diffusa. Non è stato il politologo Usa Samuel Huntington, «oltre che la Bosnia» a insegnarci che «Lo scontro di civiltà» è un detonatore sia di guerre civili interne che di conflitti geopolitici? E allora, nel costruire quella bussola di valori, partiamo da quanto denunciava «scandalosamente» qualche anno fa un antropologo come Levi-Strauss, non certo sospetto di etnocentrismo. E cioè: l'intolleranza è un dato fisiologico delle culture umane. Rimuoverne l'esistenza sarebbe un contributo all'odio etnico. Dunque, oltre a governare i flussi migratori, per non evocare contraccolpi incontrollati, diviene necessario riscoprire i segreti di una vecchia virtù liberale, figlia delle guerre di religione. A torto disprezzata, dal «politically correct»: la tolleranza. La parola viene dal latino «tolle-re», e vuol dire sopportare. Raggiere il disagio del «diverso». Superando la logica primitiva (umanal) di una antitesi del tipo: assimilazione/espulsione dell'altro. E alla tolleranza ci si deve addossare. Accogliendo la «differenza», senza sentirsi contaminati. Ascoltandola. Per decidere magari di mescolarvisi. Oppure i diritti per distanziarne, senza erigere barriere invalicabili. E tutto questo, come è chiaro, esige cultura psicologica, scuola e modelli familiari più evoluti. Nonché cultura interetnica, capace di «mediare» i valori. In questa direzione va tra l'altro l'instaurazione in Italia di una figura come quella del «mediatore culturale», con il compito di disincassare i conflitti di valori in armonia nei rapporti quotidiani tra amministrazione e immigrati.

Ma il discorso non può arrendersi qui. Oltre al lavoro sulla tolleranza c'è una fatica supplementare da compiere. È quella sui principi giuridici. Su quella che si potrebbe definire la filosofia del diritto differenziale. Un cantire già all'opera. Le cui prime fondamenta sono i «diritti di cittadinanza», con il compito di disincassare i conflitti di valori in armonia nei rapporti quotidiani tra amministrazione e immigrati.

Ma il discorso non può arrendersi qui. Oltre al lavoro sulla tolleranza c'è una fatica supplementare da compiere. È quella sui principi giuridici. Su quella che si potrebbe definire la filosofia del diritto differenziale. Un cantire già all'opera. Le cui prime fondamenta sono i «diritti di cittadinanza», con il compito di disincassare i conflitti di valori in armonia nei rapporti quotidiani tra amministrazione e immigrati.

In sintesi è una complessa rielaborazione giuridica e culturale quella a cui gli statuti occidentali sono chiamati lungo una strada che in Europa e negli Usa ha già raggiunto tappe importanti. E di cui un elemento chiave sarà il diritto di voto: solo se chiamati via via a partecipare, i diversi potranno riconoscere anche i diritti di cittadinanza e civile. In fine, una piccola considerazione finale. S'è detto che la tolleranza non basta. È vero. Ma a ben guardare, in questo campo, tutto comincia da lì e fa ritorno lì. Perché il criterio per trovare un diritto «uguale e diverso» è proprio il rifiuto dell'intolleranza. Vabene tutto quel che aiuta l'autodeterminazione e le scelte dei singoli, cioè il massimo rispetto possibile della «diversità», come ciascuno la vive. Non vanno bene l'inclusione forzosa. Oppure la «diversità» che voglia imporsi a detrimenti dei diritti di tutti gli altri. Ma tutto questo non implica solo l'occidente. E una fatica reciproca. E riguarda in pieno anche «l'altro» dall'occidente.

Domanda: l'auspicabile inclusione del «diverso» è senza limiti? Risposte quantitativamente sì. Perché è destinata a crescere il numero degli aventi diritto a

l'Unità

Italia	Annuale	Semestrale	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	L. 83.000	L. 42.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SODIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriale	L. 590.000	Sabato e festivi	L. 730.000
Festivo			
Festivo 1^ pag. 1^ fascicolo	L. 5.650.000	L. 6.350.000	
Festivo 1^ pag. 2^ fascicolo	L. 4.300.000	L. 5.100.000	
Manchette di test. 1^ fasc.	L. 4.600.000	Manchette di test. 2^ fasc.	L. 2.880.000
Festivo L. 995.000 - Festivi L. 950.000		Festivo L. 900.000 - Finanzi. Legali-Concess. Aste-Appalti	
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 870.000 - Festivi L. 950.000			
A parola: Necrologi L. 8.700. Partecip. Latte L. 11.300. Economici L. 6.200			

Concessionaria per la pubblicità nazionale: PK PUBBLICOMPASS S.p.A.

Direzione Generale: Milano 20120 Viale Giacomo Matteotti, 29 - Tel. 02/364701

Pubblicità locale: MURIN Mura Pubblit.

0192 ROMA - Via Boezio, 6 - Tel. 06/37811 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via Cencelli, 114 - Tel. 010/2244261 - Firenze: via Gattamelata, 108 - Tel. 051/3073144 - Bologna: via Amerigo Vespucci, 13 - Tel. 051/259501 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/2705111 - Barletta: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: via Etnea, 143 - Tel. 0961/80100 - Palermo: via XX settembre, 19 - Tel. 091/625100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile: Se-Ba, Roma - Via Carlo Pessenti 130

SABO, Bologna - Via del Tarpezzere, 1

PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Statale dei Giovi, 137

STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5*, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18